

QUALCHE RIFLESSIONE SUL '68

Marcello Flores

Uno degli aspetti più interessanti attraverso cui ripercorrere le vicende del '68 credo possa essere quello della sua originalità e caratteristica, all'interno di un periodo più ampio di tempo: il decennio che va dalla morte di Kennedy (1963) allo *shock* petrolifero (1973), per restare sul piano internazionale, o quello della radicalizzazione e mobilitazione sociale (1968-'78), se si pensa in modo particolare all'Italia (dove, tuttavia, primi robusti esempi di novità sul piano sociale e politico sono già presenti nel lustro precedente).

In entrambi i casi il punto di partenza più utile è quello di analizzare il fenomeno giovanile e il suo apparire in forme nuove e dirompenti verso la metà degli anni sessanta, tanto da un punto di vista materiale che da un punto di vista culturale. Non v'è dubbio che durante il '68 ciò che collega senza ombra di dubbio le diverse esperienze nazionali che esplodono e si avvicendano in ogni parte del mondo è proprio il carattere giovanile della protesta, l'elemento anagrafico e generazionale dei soggetti che danno vita alla mobilitazione sociale.

Il primo e costitutivo dato materiale è dato dal carattere quantitativo della "*baby boom generation*": per la prima volta la generazione attorno ai vent'anni diventa maggioritaria tra le diverse fasce d'età e raggiunge un numero che non verrà più raggiunto nei principali paesi occidentali. Questi giovani tanto più numerosi che nel passato sono anche coloro che raggiungono un grado di scolarizzazione e di acculturazione impensabile negli anni precedenti e che superano mediamente il livello d'istruzione dei propri genitori. Il carattere strutturale di questo cambiamento non risiede solo nelle modificazioni che si avranno all'interno del mercato del lavoro, ma anche nelle trasformazioni in seno all'istituzione familiare, in cui la capacità di negoziazione, i rapporti tra padri e figli, gli spazi di libertà e la distribuzione delle risorse conoscono un profondo rivolgimento.

L'epoca in cui questi giovani sono cresciuti è quella che Eric Hobsbawm ha chiamato «l'età dell'oro del capitalismo»: da un'infanzia caratterizzata dagli anni difficili della ricostruzione sono passati a un'adolescenza in cui i segni sempre più visibili e tangibili della rivoluzione dei consumi hanno segnato il passaggio da una società di scarsità e precarietà a un mondo della sicurezza e dell'abbondanza. E soprattutto delle possibilità, delle opportunità, delle scelte alternative attuabili e praticabili. In Europa questi giovani sono cresciuti diversamente dai loro padri e fratelli maggiori, in un periodo di pace stabile e duratura; mentre i loro coetanei americani si sono trovati a fare i conti con la "sporca guerra" nel Vietnam, che li ha costretti ad accelerare un tragitto d'impegno e assunzione di responsabilità e analisi dei meccanismi di potere e democrazia esistenti nella nazione più forte del mondo.

Queste caratteristiche "materiali" hanno posto la generazione nata subito dopo la guerra in una situazione culturale particolare, che può essere riassunta così: i giovani hanno

avuto la possibilità di appropriarsi di tutti i diversi segmenti dei saperi moderni (spesso nati o comunque affinati e rinnovati proprio nel dopoguerra) e contemporaneamente di metterli in discussione e sottoporli a critica. E' questo doppio aspetto che ha permesso alla controcultura giovanile di essere insieme espressione di separatezza e autonomia e anticipazione di modalità linguistiche nuove. Il rifiuto dell'eredità culturale precedente si svolge fundamentalmente su due piani: la radicalizzazione del sapere critico esistente e la sua curvatura a strumento di legittimazione della nuova soggettività; la riscoperta dei saperi critici del passato, soprattutto sul terreno della comunicazione e dell'espressione artistica (le avanguardie). Essa avviene, però, con l'obiettivo di costruire modelli autonomi e originali, che si presentino tendenzialmente come irriducibili al mondo degli adulti: da qui la centralità della musica, dell'abbigliamento, dei comportamenti quotidiani collettivi, oltre che di una nuova e diversa gerarchia di valori.

E' proprio sulla base della realtà materiale e culturale sopra riassunta, che si può comprendere come il mondo della scuola - e quello dell'università in particolar modo - abbia costituito il settore dove più facile era il diffondersi e il moltiplicarsi di attività controculturali e di comportamenti anticonformisti, segnati dal bisogno di autonomia e separatezza. Per quanto numericamente limitata, l'esperienza delle "comuni" - sia nelle forme maggiormente formalizzate, come in Germania, che nella contraddittoria e ambigua prassi quotidiana italiana - costituisce l'emblema più significativo del clima culturale ed esistenziale che rende possibile l'esplosione del '68: in essa confluisce la politicizzazione dei rapporti interpersonali e l'irruzione della vita quotidiana, nella concezione politica, il tentativo di superare la discrasia tra teoria e pratica, tra progetto e sua attuazione, tra rivendicazione immediata e lotta di lungo periodo. La comune si affianca e contrappone al tempo stesso all'università, costituisce il terreno esistenziale e comportamentale di formazione di quell'avanguardia di massa che costituirà - insieme, accanto e dietro le piccole avanguardie già politicizzate - l'ossatura fondamentale del movimento.

La coscienza di appartenere a una generazione diversa è forte, soprattutto rispetto ai padri: si è figli di un'epoca di globalizzazione che, pur non ancora pienamente compiuta, ha posto ormai in modo irreversibile le sue basi materiali di esistenza; si vive insieme un'epoca di pace, in cui però sono il deterrente atomico e le continue e terribili guerre regionali convenzionali ad avere il sopravvento; si vive la spinta alla liberazione e indipendenza di popoli e nazioni sottomesse da secoli, ma s'intuisce la crescita di una divaricazione tra aree ricche e sottosviluppate del pianeta.

□ Se la realtà giovanile - oggettiva e soggettiva - costituisce l'elemento di maggiore novità, originalità e unicità del contesto in cui si situa il '68, ciò che contraddistingue in particolare questo anno è la simultaneità della protesta, della mobilitazione, della lotta. Se per gli altri anni "cruciali" del secolo, è possibile indicare una sola immagine (o due, tre) capace di riassumerli (si pensi a Sarajevo nel '14, a Pietroburgo nel '17, a Roma nel '22, a Berlino nel '33 a Budapest nel '56 e di nuovo a Berlino nell'89, per non parlare delle poche istantanee celebri e universali della seconda guerra mondiale), per il '68 c'è solo l'imbarazzo della scelta, ma nessuna di esse ha la capacità di racchiudere in se stessa il variegato spettro degli avvenimenti, significati, esperienze, concentrato in quell'anno: non le tante e diverse immagini della guerra nel Vietnam, non la primavera di Praga o i carri sovietici che la soffocano, non l'uccisione di Martin Luther King o di Bob Kennedy, non i serpentoni combattivi e militarizzati degli studenti giapponesi, non la rivolta dei ghetti neri americani, non la guerriglia in

America Latina, non le guardie rosse della rivoluzione culturale cinese, non le barricate parigine del maggio, non il massacro degli studenti messicani in Piazza delle Tre Culture, non i pugni neri guantati e levati in alto sul podio olimpico di Città del Messico. Più esplicita, caso mai, è qualsiasi immagine di corteo, manifestazione, *sit-in*, occupazione di università proprio per il carattere interscambiabile e riproducibile di queste esperienze in ogni parte del mondo.

Simultaneità, naturalmente, non vuol dire omogeneità: da questo punto di vista il paragone che è stato fatto più volte con l'esperienza del 1848 europeo è in parte significativo, ma in parte fuorviante. Significativo perché entrambe le esperienze terminarono con una sconfitta politica - o, meglio, con un nulla di raggiunto e ottenuto - ma segnarono profondamente dal punto di vista culturale, esistenziale, dei comportamenti e valori, gli anni successivi; fuorviante perché i giovani che si ritrovarono sulle barricate di Parigi e Berlino, Milano e Vienna, alla metà del XIX secolo, erano molto più simili tra loro - per estrazione sociale, cultura, formazione, ideologia politica - di quanto non fossero quelli che infiammarono il mondo oltre un secolo dopo.

La scuola è la struttura di passaggio fondamentale all'età adulta: tanto più quando la scolarizzazione raggiunge livelli mai prima sperimentati e quando il tasso di acculturazione, di capacità di comunicazione, di diffusione ed espressione dei propri ideali, comportamenti, esperienze, linguaggi è tanto maggiore che in passato. E' in quest'ambito che il rifiuto dei ruoli entro cui si sarebbe dovuti venire immessi, degli schemi lavorativi e produttivi prefissati, degli scenari predeterminati diventa totalizzante, sposta la protesta politica dal versante istituzionale a quello esistenziale, innesca la fine della separatezza tra personale e politico, fa diventare "politica" ogni cosa che riguarda in qualche maniera la realtà pubblica e collettiva. Voler prendere in mano i propri destini, volere "tutto", o irrigidirsi in una contestazione "globale" non è solo e tanto segno di ingenuità o radicalismo estremista: è il senso di una battaglia di libertà e di trasformazione, che si vuole condotta in modo collettivo per finalità comunitarie e che deve modificare la realtà mentre procede nel corso della lotta. L'assolutizzazione del "movimento", la centralità della appartenenza ad esso e insieme la soggettività totale con cui essa si manifesta costituiscono l'orizzonte stesso della mobilitazione: che, non a caso, quasi ovunque prende le mosse da episodi secondari e casuali, da richieste e obiettivi marginali, da risposte gratuite, sproporzionate ed esagerate del potere.

Non è un caso che la lotta antiautoritaria rappresenti l'elemento di unione, continuità e originalità di tutta la fase iniziale del '68. Non si tratta, infatti, di una rivoluzione contro il potere per conquistare il potere, secondo schemi classici sia pure diversamente declinati nelle differenti esperienze storiche: ma di individuare e sottoporre a critica l'autorità ovunque si annidi, soprattutto all'interno delle istituzioni, smascherandone la illegittimità, la mancanza di autorevolezza, il funzionamento gerarchico e ripetitivo, la struttura burocratica, la sintesi di disvalori, meschinità, ipocrisia. E' un rapido passaggio, quindi, dalla scuola alla famiglia, all'esercito e alla chiesa, al manicomio e al carcere, al parlamento e ai partiti, al sapere e al linguaggio. La lotta antiautoritaria e antistituzionale (o, come dirà magistralmente Rudi Dutschke, «il lungo viaggio attraverso le istituzioni») individua i meccanismi con cui il potere si è trasformato e diffuso nell'epoca della modernizzazione, intrecciandosi con la crescita di luoghi diversificati di decisione e autorità, che rispondono però a medesimi criteri e modalità di funzionamento. C'è, insieme, il desiderio di trasformare una realtà oggettiva (le singole istituzioni e il loro funzionamento e modo di esistere) e i valori di cui sono incarnazione, di piegare e distruggere i pilastri organizzativi e ideologici su cui le istituzioni si fondano e di mettere alla berlina le forme della loro autorappresentazione. Tenere insieme realtà e perce-

zione vale nella fase di lotta antiautoritaria, ma anche in quella di esplicitazione ed attuazione dei propri desideri di libertà: sesso; musica, linguaggio, viaggi, droghe, sono momenti intrecciati di una nuova comunicazione che è insieme semantica e politica, morale ed esistenziale.

Tutto questo in una dimensione di rinnovata coscienza dell'inaccettabilità dell'ingiustizia e della sopraffazione, soprattutto quando si manifesta nelle forme neocoloniali, imperialiste e paternaliste delle democrazie occidentali.

La lotta antimperialista rappresenta un po' ovunque il terreno su cui si saldano e s'incontrano le due anime del movimento (o meglio l'anima delle due avanguardie, perché quella complessiva del movimento è un intreccio e trasformazione di entrambe): quella di derivazione esistenzialista, *beat, hippie* e quella dell'impegno politico espresso nelle forme di un approccio "rivoluzionario", critico o eretico, verso le tradizioni della sinistra. Da una parte, perché la lotta antimperialista - che è il livello più elevato e visibile dello scontro in atto in quella fase storica - costituisce un momento di unità e solidarietà, ma anche di profonda differenziazione con le generazioni più anziane, sia in termini di giudizio politico che di prospettive, emulazione, praticabilità su scala più vasta; in secondo luogo, perché sono in essa compresenti posizioni e comportamenti disomogenei, che permettono di identificarvisi senza doversi ingabbiare in una posizione di ortodossia; da ultimo perché si tratta dell'esperienza più lontana, in termini ideologici oltre che di metodi di lotta, dalla tradizione occidentale giudicata insieme riformista e integrata.

□ Le caratteristiche che si sono sopra descritte hanno segnato senza dubbio, in modo indelebile, le vicende del '68; come anche gran parte dei nuovi connotati culturali-antropologici di massa che sempre più divennero successivamente patrimonio comune e in larga misura riconosciuto. Gli esiti politici conobbero invece, per molti aspetti, un andamento contraddittorio con le premesse sopra ricordate, in parte per la nuova congiuntura complessiva - che conobbe attorno al 1973/'74 un momento generalizzato di crisi internazionale e d'inversione di tendenza, rispetto al ventennio precedente - e in parte per le forme politiche e organizzative assunte dalla soggettività sempre più radicale delle avanguardie della mobilitazione sociale.

Per quanto riguarda l'Italia, questa congiuntura assume dei connotati particolari che saranno in gran parte alla base del "caso italiano": il più rilevante di essi consiste, schematicamente, nell'incapacità di una classe dirigente - politica e non -, arretrata e arroccata sui propri privilegi e sulle proprie posizioni, di svolgere quel ruolo di riassorbimento dinamico delle tensioni sociali che ebbe invece luogo nel resto d'Europa e in gran parte del mondo. Questa incapacità ebbe due rilevanti corollari: la strategia della tensione, con cui segmenti non secondari delle istituzioni cercarono di sovvertire l'ordinamento democratico o comunque d'impedire il regolare svolgimento della dialettica politica, aiutati in questo dalla connivenza e insieme dall'insipienza del partito di maggioranza e dei suoi alleati; la progressiva criminalizzazione di ogni forma di protesta e antagonismo sociale, in cui una responsabilità di rilievo spettò al partito comunista, che favorì il rafforzamento delle frange più estreme e la difficoltà a trovare momenti di compromesso, nella direzione di una politica effettivamente riformatrice.

Non va dimenticato, parimenti, il ruolo svolto dalla "soggettività rivoluzionaria", e cioè dai differenti gruppi della nuova sinistra che si costruirono o rinnovarono proprio all'indomani del '68, sulla illusione di una ravvicinata resa di conti con l'avversario di classe, innestata da una lettura superficiale del radicalismo sociale dell'"autunno caldo". La scelta di porre termine alla fase "spontaneista" del '68 iniziò sostanzialmente nell'autunno dello stesso

anno, anche se alcune delle più consolidate ipotesi politico-organizzative (ad esempio Lotta continua) si concretizzarono solamente più tardi. L'ossessione a formare il "partito" della rivoluzione nasceva dalla doppia convinzione che questa fosse praticabile e che le organizzazioni esistenti avessero "tradito" il loro originale obiettivo; gli esiti furono una iperideologizzazione del movimento, la rinascita di forme di ortodossia e di dibattiti teorici d'impianto scolastico, la ricerca di una tradizione (ancorata al passato o al presente) con cui identificarsi e da cui sentirsi legittimati.

Il permanere e addirittura l'estendersi dei movimenti sociali nel lustro successivo al '68, dalla fase calda di lotte nelle fabbriche alla mobilitazione di settori più disparati (sottoproletari, braccianti, carcerati, militari, inquilini, insegnanti), rese possibile e in certi casi addirittura proficuo il tipo di strutture a forte impronta ideologica e organizzativa che costituirono l'esito istituzionalizzato della stagione del '68: anche se più per la propria sopravvivenza e riproduzione che non per il raggiungimento o avvicinamento agli obiettivi prefissati. Non è un caso, tuttavia, che il maggiore successo, in termini numerici di militanti ma anche di influenza, rappresentazione e partecipazione alla dinamica sociale, fosse quello di Lotta continua, organizzazione capace d'intrecciare il leninismo e lo spontaneismo, l'ortodossia marxista con il rifiuto della teoria, l'eterogeneità dei comportamenti sociali e politici al leaderismo più carismatico.

□ Una svolta decisiva, che fu in larga misura anche un punto d'approdo, di non ritorno o comunque di sostanziale rottura, ebbe luogo nel 1976-'77. Si succedettero, a distanza di circa un anno, la sconfitta di speranze elettorali (con il venir meno del sorpasso comunista della DC e, con esso, di un possibile governo delle sinistre, fortemente condizionato dal cartello della nuova sinistra raccolto attorno a Democrazia proletaria - che non andò al di là dell'1,5% dei voti) probabilmente esagerate ma certamente diffuse e l'esplosione di un nuovo movimento caratterizzato dalla figura del giovane "antagonista" che rivendica e più ancora subisce una marginalità insieme produttiva e culturale.

Questo doppio esito riassume i profondi mutamenti oggettivi e soggettivi che si sono avuti nel decennio a cavallo degli anni '70 e insieme gli aspetti di continuità che li hanno contrassegnati. Innanzitutto le trasformazioni di carattere strutturale, che a livello economico si riassumono nella fine della parità aurea del dollaro e nello *shock* petrolifero del 1973 e a livello sociale nel crescere improvviso dell'inflazione e della disoccupazione, soprattutto intellettuale. La distanza tra l'etica e la centralità del lavoro, che caratterizzano ancora le lotte operaie e sindacali del biennio '68-'69, pur con la presenza di elementi nuovi e contrapposti, e l'esaltazione della marginalità antagonista del movimento del '77 (tanto nella versione "ironica" degli indiani metropolitani, che in quella cupa e violenta dell'autonomia operaia) è certamente espressione di una soggettività profondamente modificata nel giro di pochi anni ma anche di radicalmente diverse condizioni materiali.

Sul piano della soggettività, si tratta di registrare la fine di una cultura politica che, per quanto contraddittoria e a volte confusa, era stata veicolo di mobilitazione e identità e che non trova più, adesso, canali e possibilità di trasmissibilità presso le generazioni più giovani. Ma anche i caratteri nuovi della generazione "antagonista", spogliata in genere di connotati sociali precisi (dell'essere studente ma anche operaio) e appartenente invece a un mondo disomogeneo ma dotato di grande comunicazione interna, in cui scelte, percorsi e risposte sono diverse, ma non vissute come opposte o divergenti. Di questi caratteri mi pare importante sottolineare quello che chiamerei un po' pomposamente neonichilismo, una cultura della di-

sperazione che si manifesta in forme diverse come la violenza e la droga, e che sembra rifiutare perfino, in alcuni momenti, il terreno fondamentale della sua identità (mi riferisco alla lotta contro i concerti *rock* a pagamento, che determinarono per anni una sorta di “serrata” della musica giovanile in Italia). Anche se non si può dimenticare che fenomeni come quello delle radio libere, della stampa alternativa, delle nuove forme di religiosità e spiritualità rappresentavano spesso l'altra faccia di quella cultura, dandole connotati più complessi e articolati di quelli riconducibili soltanto alla tradizione nichilista.

Uno tra gli elementi di maggiore somiglianza e continuità tra la soggettività del '68 e quella del '77 sembra essere quello del rifiuto della politica (nel senso di politica dei partiti, della mediazione, del campo del possibile, della progettualità) e insieme di una iperpoliticizzazione di tutti gli ambiti pubblici e privati dell'esistenza. Diverso, anzi opposto, è il clima psicologico, la sensibilità, l'atteggiamento: che era di esagerata speranza ed esaltata fiducia e raggiunge dopo dieci anni un cupo pessimismo e un disperato rifiuto. E' tra questi due estremi - naturalmente da descrivere, analizzare e interpretare in maniera assai più approfondita - che occorre muoversi per valutare il ruolo delle trasformazioni economiche e sociali e il peso delle scelte politiche, l'influenza dei cambiamenti culturali e il riprodursi delle dinamiche di potere. Il '68 è un anno insieme rivelatore e di svolta: indispensabile per comprendere la fase forse più complessa e convulsa della storia del secondo dopoguerra.